

Paolo

Apostolo di Gesù Cristo e delle Genti, ieri e oggi

Quando appare sul quadrante della nostra storia, Saulo, o con il nome latino Paolo, ha circa 30 anni.

A mezzogiorno. Sulla via che va da Gerusalemme in Giudea a Damasco in Siria (240 km circa). Giovane dottore in Legge, zelante difensore delle tradizioni dei padri nella fede, su quella via di Damasco insegue successo e gloria.

Sì, quel giorno sognato e atteso doveva segnare sull'agenda personale una specie di solenne collaudo del suo primo nome, Sha-ù-I o Saulos (At 7,58). Nome semitico che significa 'invocato con preghiere, desiderato' e che lo faceva sentire importante nella storia del suo popolo: Sha-ù-I era il nome del primo grande re d'Israele!



"Io sono un giudeo, nato a Tarso, in Cilicia, educato nella città di Gerusalemme, istruito ai piedi di Gamaliele nella rigorosa osservanza della legge dei padri, pieno di zelo per Dio..." (Atti degli Apostoli, capitolo 22).

Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo, quando ero nel Giudaismo: come perseguitavo la Chiesa di Dio, accanito com'ero nel difendere le tradizioni dei padri... Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò a sé con la sua grazia, si compiacque di rivelare in me il Figlio suo, perché io lo annunziassi ai pagani, io subito andai in Arabia... poi tornai a Damasco... Dopo tre anni salii a Gerusalemme a consultare Cefa... Personalmente ero sconosciuto alle chiese della Giudea che sono in Cristo: avevano solo sentito dire: "colui che un tempo ci perseguitava adesso annuncia quella fede che allora cercava di distruggere", e glorificavano Dio a causa mia. (Lettera ai cristiani della Galazia, capitolo 1,13-24)



Messo a ko sul ring della via di Damasco da Gesù di Nazaret, Colui che egli considerava il suo più grande rivale, tutta l'esistenza di Saulo si qualifica ormai in prima e dopo Damasco. E per amore di Gesù 'il mio Signore' diventa volontariamente il più piccolo colui che, per amore di se stesso, mirava con tutto l'essere a diventare il più grande

A me, il più piccolo di tutti (= paulissimus!) è stata concessa questa grazia: di annunziare a tutte le genti la straordinaria ricchezza che è Cristo Gesù. (Lettera ai cristiani di Efeso 3,8; vedi Lettera ai cristiani di Filippi 3).

Scheda personale di Paolo di Tarso

una vita in quattro tempi

Paulos, Paulos (At 13,9) è il suo secondo nome, nome greco-romano che vuoi dire piccolo. Di poco più giovane di Gesù di Nazaret, il suo più grande avversario che diventerà il suo Maestro e Signore, Saulo era nato a Tarso, di Cilicia (l'attuale Turchia allora importante provincia dell'impero romano), verso il 5 - 6 dell'era cristiana.

Frequentò probabilmente nel paese natale la scuola della sinagoga ebraica e apprese il mestiere del padre, un abile tessitore di stuoie. Poi a Gerusalemme, allievo del più grande maestro dei tempi, Saulo fu formato nelle più rigide tradizioni dei farisei, i religiosi più istruiti e più osservanti della religione ebraica.

A 28 anni circa, è dottore in Legge, ufficialmente iscritto nell'albo della setta religiosa dei Farisei: difensore accanito delle più rigide tradizioni della sua religione; ostinato e zelante propagatore del suo ideale politico e religioso (integralista, terrorista ante litteram?).

Tra i 28 e i 30 anni... l'incontro personale con Gesù di Nazaret: nulla è più come prima!

1) Dalla nascita ai 30 anni circa:

il giudeo-fariseo praticante, fanatico collezionista di titoli e onorificenze personali (Fil 3).

2) Dai 30 ai 41 anni circa:

il convertito cristiano zelante, mette ordine nella propria vita e ricostruisce tutta la sua scala di valori a partite dal centro: CRISTO GESU' il mio SIGNORE (cf Fil 3).

3) Dai 41 ai 53 anni:

il missionario itinerante del Vangelo.

E non gli basta il tempo, non gli basta il mondo allora conosciuto per correre a far conoscere Gesù, quel Cristo Gesù che 'mi ha amato e ha dato se stesso per me...'

4) Dai 53 anni fino al martirio (63 anni circa): il prigioniero per Cristo, Guida e Pastore, geniale organizzatore delle comunità.

da www.stpauls.it

PAOLO SI RACCONTA...

Ogni volta che racconto la mia storia sento riemergere in me, come torrenti in piena, gli stati d'animo, le emozioni, le passioni, i sentimenti vissuti allora... Gli anni e i secoli non hanno potuto cancellare l'impronta lasciata sulla mia vita da Gesù di Nazareth, il Cristo morto su una croce e risorto dai morti, soprattutto se ripenso al momento in cui mi sono sentito afferrato sulla via che portava a Damasco... Ma procediamo con ordine...

La mia città di origine è Tarso. Nel primo secolo d.C. Tarso era un porto internazionale animatissimo. Vi approdava di tutto: dalle spezie alle fedi più eterodosse, dalle stoffe alle tradizioni più disparate. Un vero e proprio "porto di mare". Bastava aggirarsi per le sue vie per sentire le lingue e i dialetti più diversi: dal greco all'ebraico, dal latino all'aramaico. A volte mi chiedevo come i miei genitori avessero potuto restare così a lungo in quella città, rimanendo fermamente ancorati alla tradizione del nostro popolo, come fedeli sentinelle e gelosi custodi della rivelazione di Dio.



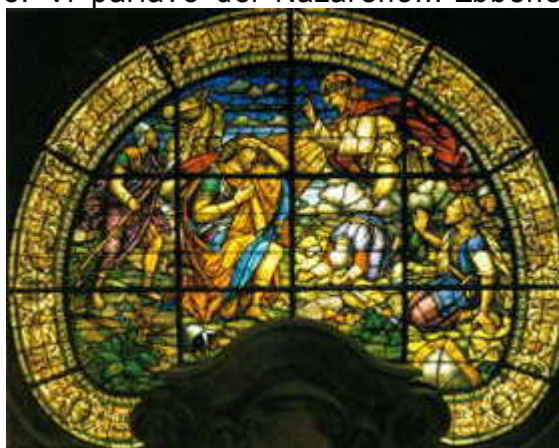
Il fascino del mondo che ci circondava era forte e non erano pochi i nostri amici ebrei che piano piano, a volte senza nemmeno rendersene conto, si allontanavano dalla fede dei Padri per vivere secondo uno stile di vita meno coerente. Un simile contesto incideva parecchio anche su di me: il mio cuore era inquieto, a motivo della costante minaccia a cui venivano continuamente sottoposte le mie certezze più profonde; il mio spirito era lacerato dal contrasto che notavo tra l'affascinante apertura universale della mia città e la severità della vita familiare. Più crescevo, più il disagio aumentava: per questo i miei genitori decisero di mandarmi a Gerusalemme, per immergermi nella terra e nella memoria del mio popolo, sotto la guida di uno dei più grandi e rinomati maestri: Gamaliele. Del resto potevamo permettercelo.

A Gerusalemme vissi gli anni più belli della mia giovinezza. Il fascino di quella città, cantato da tanti Maestri e dalla stessa Torah, mi penetrò nel cuore, infondendomi un amore appassionato per le tradizioni dei Padri e per tutte le sottigliezze della Legge. Mi distinsi assai presto alla scuola di Gamaliele: non c'era discussione che sentivo estranea, non c'era domanda a cui io non trovavo una risposta, non c'era interpretazione della Torah a me sconosciuta. Avevo come l'impressione di avere Dio in pugno, di avere afferrato il nocciolo di ogni cosa.

In quegli anni, Gerusalemme era una città lacerata politicamente e spiritualmente. Al peso del dominio romano e delle sue violenze, si aggiungevano gli intrighi politici delle classi sacerdotali (i sadducei) e le reazioni violente degli zeloti. Solo i farisei cercavano di starsene fuori da questo oscuro gioco, cercando nella stretta osservanza della Legge una risposta a quella generale confusione. Forse fu per tale motivo che mi trovai così bene in mezzo a loro. Voi nemmeno immaginate quanti falsi maestri si aggirassero a quei tempi in Palestina, spacciandosi per profeti o per inviati di Dio, lasciando sempre più disorientata la mia gente. La prima volta che sentii parlare del Nazareno non ci feci nemmeno caso! I miei fratelli avevano bisogno di certezze, non di fanfaroni... avevano bisogno di gustare la forza della Legge, non le voglie di uomini ispirati chissà da chi! Più studiavo e crescevo, più mi convincevo che la risposta a tutti i miei interrogativi mi veniva offerta a chiare lettere dalla Legge mosaica. Quella costituiva il mio grande punto di riferimento.

Potrei continuare ma per ora preferisco fermarmi qui. E' importante lasciarvi del tempo perché anche voi entriate un po' in sintonia con quel mondo lontano che io ho percorso in lungo e in largo.

Continuo il mio racconto da dove l'ho lasciato. Vi parlavo del Nazareno... Ebbene, quel Gesù di Nazareth finì male: lo inchiodarono su una croce insieme ai ribelli e ai sobillatori dell'ordine costituito. Io ero convinto che ciò bastasse per mettere una pietra sopra tutta la sua storia, e invece... più il tempo passava, più aumentava il numero dei suoi discepoli, che lo ritenevano vivo e operante in mezzo a loro. Eravamo al limite del buon senso, eppure la loro presenza si estendeva come una metastasi: vivevano tra noi, circolavano tranquillamente nel Tempio, frequentavano le nostre sinagoghe senza mai perdere l'occasione per parlare di Gesù come il Messia di Dio. Molti ne restavano affascinati... si parlava addirittura di guarigioni miracolose. C'era veramente motivo per essere allarmati.

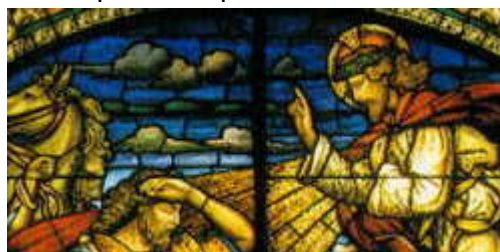


Alla scuola di Gamaliele se ne discuteva spesso. Devo confessare che io restai come di sasso quando sentii il mio maestro esitare di fronte a tutta questa faccenda: il Sinedrio aveva deciso di usare le maniere forti, arrestando i discepoli più in vista di quella setta e accordandosi per la loro condanna a morte. La cosa era quasi fatta, quando fu proprio Gamaliele a intervenire dicendo che tale scelta poteva costituire un grave errore: era meglio aspettare ancora e discernere se quel movimento veniva o meno da Dio. Quando seppi di tale esitazione, sollevata da un maestro tanto insigne, mi sentii invadere dalla rabbia. Era come se tante certezze venissero messe a confronto con l'orrendo patibolo della croce, come se la forza della Legge dovesse misurarsi con un corpo nudo, orrendo, appeso a un legno.



Quel giorno discussi a lungo con Gamaliele e più lui sollevava le sue perplessità, più io alzavo la mia voce, pieno di foga, ribadendo i principi che lui stesso mi aveva inculcato. Era solo l'inizio di un lungo tormento...

Non passò molto tempo quando un giorno mi imbattei in una specie di rissa: tanta gente usciva da una delle porte della città, c'erano volti a me ben noti, dottori della legge, farisei... I loro gesti comunicavano rabbia, come del resto le loro parole e i loro visi infuocati e sudati. Trascinavano un giovane, un discepolo di quel Gesù. Mi trovai in mezzo a quella folla quasi senza accgermi e come loro agitavo le mie mani, urlavo, spingevo... Fuori dalla città quel giovane venne lapidato: io assistevo alla scena con un malvagio senso di compiacimento. I testimoni avevano lasciato i loro mantelli ai miei piedi. Non dimenticherò mai la serenità di quel volto che disarmò il mio spirito.



La lapidazione di Stefano, così si chiamava quel giovane, fu la prima di una lunga serie di violenze contro quella setta. Non c'erano più solo i romani che costruivano i patiboli, ma anche le mie mani e quelle dei miei compagni. Volevamo soffocare quella piaga ed eravamo convinti che i sistemi forti potessero bastare. Dalla mia parte, avevo il sostegno delle autorità religiose e questo era un forte scudo di fronte ai richiami della mia coscienza: entravo nelle case dei credenti, li obbligavo a raccontarmi su che cosa si fondava la loro fede, li costringevo a bestemmiare, li minacciavo, sputando, urlando, incatenando, percuotendo! Dio mio a che punto ero arrivato!!! Questo tuttavia non bastava a restituirmi la pace. Più colpivo, più mi sentivo disarmato; più ferivo, più la mia violenza esigeva di essere sfogata... e intanto quella setta continuava a crescere e a estendersi, nonostante tutto. Agire solo a Gerusalemme e nei dintorni era come battere l'aria. Bisognava dare un segno forte che si stava facendo sul serio: per tale motivo mi presentai al sommo sacerdote chiedendo l'autorizzazione di condurre in catene a Gerusalemme anche i seguaci che si erano nascosti oltre il territorio che apparteneva alla giurisdizione del procuratore romano. La richiesta era forte ed esplicita: volevo andare in Siria, più precisamente a Damasco. Il sommo sacerdote mi guardò fisso negli occhi e dopo un attimo di esitazione si compiacque per tanto zelo. Del resto la mia fama e la mia determinazione erano ormai ben note...



Mentre però mi dirigevo verso Damasco, il mio tormento interiore si acuì. Nella mia mente lottavano le immagini delle violenze commesse e la reazione disarmante delle mie vittime; il mio cuore era lacerato tra la rabbia e la tristezza, tra il furore appassionato e un immenso e devastante vuoto. Ricordo che il mio procedere era lento, le mie gambe erano pesanti come macigni. Il sole era una palla infuocata che mi bruciava le braccia, mi inaridiva il volto, mi seccava la lingua... A un certo punto sentii dentro di me come uno squarcio, una luminosità fastidiosa e dolorosa che si proiettava sul mistero che io volevo soffocare... una chiara presa di coscienza di ciò che ero, di quello che stavo facendo... Era come se tutti quei volti che io avevo percosso, umiliato, insultato, - volti di uomini, donne, bambini, volti di giovani e anziani -, riemergessero sotto le sembianze di quell'uomo, di quel Gesù di Nazareth, ripetendo: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". Tale domanda all'inizio fu come sussurrata, sgorgando da dentro, poi si fece sempre più forte, rimbombando nel mio cuore, intontendolo... Sudavo, tremavo, mentre quella luminosità interiore che non veniva da me si faceva sempre più



fastidiosa e dolorosa...le mie articolazioni si scomposero...crollai...

Mi fecero rinvenire i miei compagni: ricordo che mi facevano trangugiare acqua, ma non era di quella che aveva bisogno il mio spirito. Non riuscivo a reggermi, non avevo il coraggio di riaprire gli occhi, mentre le mie mani cercavano punti di riferimento in un paesaggio sfuocato. Ero uno straccio. A Damasco arrivai in queste condizioni. Un certo Giuda mi accolse nella sua casa: chiesi una stanza, oscurai la piccola apertura che dava sul cortile e mi rannicchiai in un angolo, tremando come un bimbo impaurito. Dentro di me c'era la notte. Vedevo solo macerie, le macerie causate dal crollo di tutte le mie certezze e da quella luminosità dolorosa che aveva trapassato il mio spirito. Rimasi in quella posizione per tre giorni, rifiutando ogni cibo e ogni bevanda.

Dopo quei giorni neri e vuoti come la morte e aridi come il deserto, si presentò un uomo di nome Anania. Il suo saluto aveva un timbro incerto ma la sua voce mi infondeva pace. Lo sentii avvicinarsi e percepì le sue mani che si posavano lievemente sul mio capo: in quei brevi istanti sperimentai per la prima volta che cosa è la Grazia, quale è la potenza del Risorto. Era una cascata di luce che irrompeva nel mio cuore, trascinando via tutte le mie sozzure. Mi aggrappai alle braccia che quell'uomo aveva steso sul mio capo, affondando il mio volto nel suo petto e piangendo come un bambino, come un bambino, come un bambino...

Mi fermo qui. Ciò che vi ho raccontato ha bisogno di tanto silenzio per essere compreso. non basta la ragione, non basta l'ascolto, non basta lo studio di ciò che sta scritto di me su tanti libri. Ci vuole il silenzio. Il silenzio davanti alla croce. allora capirete. Ne sono sicuro.

Come vi dicevo la volta scorsa, ad Anania devo davvero molto. Ognuno di voi ha un "Anania" prezioso preparato esclusivamente per sé: si tratta di qualcuno che apre la strada, indica la via, aiuta a discernere, è segno della presenza di un Altro...

Ero ancora fisicamente debole quando iniziai il mio ministero di testimone dell'amore di Dio a Damasco. Chi mi ascoltava provava sconcerto, meraviglia: nella città i giudei mi consideravano totalmente impazzito, mentre i discepoli di Gesù sospettavano un inganno, una trappola. Anania faceva quel che poteva per difendere la mia causa... Solo il tempo poteva dare una garanzia al mio annuncio: del resto, li capivo... Ma il tempo mi giocò un brutto tiro e al posto di garantire la mia testimonianza, la soffocò: un giorno capii che la mia vita era in serio pericolo. C'era chi spiava i miei passi e i miei movimenti; addirittura il governatore del re Areta faceva tenere sotto controllo le porte della città, aspettando l'occasione propizia per uccidermi. Per scampare al pericolo mi nascosi in una cesta e mi feci calare durante la notte dalle mura della città, fuggendo verso Gerusalemme.



Ma anche a Gerusalemme le cose non andarono meglio: da un lato subivo la pressione delle minacce dei miei fratelli giudei, dall'altro il rifiuto dei miei nuovi fratelli in Cristo. Solo l'intervento di Barnaba, un discepolo in gamba e colmo di Spirito Santo, certamente inviato da Dio, facilitò il mio inserimento nella comunità. Fu in quell'occasione che incontrai per la prima volta Pietro e Giacomo, anche se devo riconoscere che la loro accoglienza non fu molto calorosa nei miei riguardi. La mia vita continuava ad essere esposta a un grave rischio per cui, alla fine, si decise che era opportuno che io



ritornassi per un po' di tempo a Tarso. Uscire dalla circolazione avrebbe aiutato a dimenticare quanti mi avevano in odio. Questione di mesi, pensavo, e invece, a Tarso i mesi divennero anni... Ad un certo punto ebbi quasi la sensazione che Dio mi avesse abbandonato. Solo con il senno di poi, capii che quello era il tempo del deserto, della riflessione, della maturazione: il seme del Regno cresceva dentro di me e non c'era istante della mia giornata in cui non meditavo attorno al paradosso di quel Messia crocifisso e risorto, il cui annuncio doveva suonare davvero una stoltezza per i giudei e un'idiozia per i pagani. Eppure in quel Dio nudo appeso al legno io trovavo il cuore di tutta la buona novella!

Un giorno stavo trafficando al porto, quando vidi Barnaba venirmi incontro: quella visita inaspettata mi invase di gioia. Da quando ero partito da Gerusalemme nessuno dei fratelli era più passato a farmi visita... Il mio cuore esplodeva di commozione. Intuivo che Dio mi stava affidando qualcosa. E infatti, Barnaba era venuto a Tarso per prendermi con sé e portarmi ad Antiochia. Non indugiai neppure un istante e la sera stessa ero già in viaggio verso quella città. Barnaba mi spiegava che il cammino dei fedeli ad Antiochia era giunto a una svolta decisiva: ci si trovava di fronte alla prima comunità composta da pagani e questa era ritenuta una sfida per tanti fratelli provenienti dal giudaismo che guardavano la cosa con sospetto. Ci voleva qualcuno che conoscesse bene il mondo pagano, che fosse ben ferrato sui principi del giudaismo e che allo stesso tempo avesse un'esperienza forte della gratuità di Dio: Barnaba aveva pensato a me. Fu ad Antiochia che cominciammo a essere considerati non più come una setta interna al Giudaismo, ma come qualcosa di distinto: la gente ci chiamava con un nome ben preciso: "cristiani".



Antiochia divenne una sorta di "quartier generale" per tutto il nostro ministero: non saprei dirvi quante furono le città che visitai, quanti furono i viaggi che intrapresi... Non lo dico per vantarmi, ma per aiutarvi a sfiorare la potenza dello Spirito che apriva le strade del mio apostolato, infondendo nel mio povero vaso di creta uno slancio illimitato. Non sono mai stato un uomo forte, anche se questa può essere l'impressione che traspare dalle mie lettere. A Corinto i falsi fratelli approfittavano di questo, insinuando che i miei scritti non erano in sintonia con la mia persona: se questi erano duri e forti, la mia presenza era al contrario debole e dimessa. Ma la potenza di Cristo si manifestava proprio in questo.

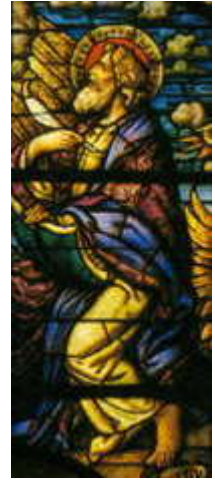
Quante fatiche, quante prigionie, quante minacce, quante percosse ho sopportato per il vangelo! Per ben cinque volte ho ricevuto dai giudei i trentanove colpi, tre volte sono stato battuto a sangue con le verghe, una volta mi hanno pure lapidato... per



non parlare dei naufragi o dei pericoli a cui era costantemente esposta la mia vita: pericoli di briganti, dei pagani, dei falsi fratelli; pericoli sulle strade, sui mari, sui fiumi, nei deserti, nelle città... e poi i travagli, le veglie, i digiuni, la fame, la sete, il freddo... Eppure tutto questo non bastava per scoraggiarmi: era troppo grande l'esperienza che avevo fatto sulla via di Damasco, era troppo forte la certezza che in quel Gesù morto e risorto si celava la rivelazione più grande che l'uomo avesse mai ascoltato! Due erano i punti saldi che mi sostenevano: il mistero della croce e il pensiero costante delle giovani comunità che lo Spirito aveva dato alla luce servendosi del mio povero ministero. E vi posso assicurare che tanti erano i rischi a cui queste giovani chiese erano esposte: c'era chi voleva annacquare la centralità della croce, chi preferiva il compromesso alla

persecuzione, chi pretendeva che i pagani dovessero farsi circoncidere... C'era una paura enorme di essere espulsi definitivamente dal Giudaismo ufficiale... quanto ho dovuto lottare su questi aspetti, quanto ho dovuto soffrire!

Su questo sfondo gli anni volarono e mi ritrovai ben presto con due mani, strette come una morsa attorno alle mie braccia. Mi stavano conducendo alla morte. Ricordo che non pensavo minimamente a me stesso... L'unico timore che mi attraversò il cuore pochi attimi prima di morire fu la paura che le giovani comunità non potessero reggere a tante minacce... Chiudendo gli occhi, con il mio ultimo pensiero le passai in rassegna, una dopo l'altra, stringendole insieme a me attorno al mistero della croce e affidandomi con loro a quell'uomo nudo appeso su di essa...



Il mio racconto termina qui. Quanto avete letto è poca cosa... ma so che le prime comunità cristiane hanno messo a vostra disposizione le mie lettere e Luca, un mio discepolo, vi ha lasciato la sua testimonianza a mio riguardo nel libro del Nuovo Testamento che porta il titolo di Atti degli Apostoli. Vi affido al Dio del Signore nostro Gesù Cristo, pregando perché egli conceda anche a voi di conoscere i tesori della sua gloria e di afferrare la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità dell'amore di Cristo che trascende ogni conoscenza umana. la sua grazia sia su tutti coloro che lo cercano con amore.